

L'esperienza della morte quale dono dolcissimo

di Roberto Rosano

in "L'Osservatore Romano" del 5 febbraio 2022

Lungo i fiumi...

Salmo 49 (48)

«Lo so chi tu sei, ti ho vista, o morte, sul volto di amici e fratelli: ti ho vista ieratica e lussuriosa dietro il cataletto di papi, ti ho vista sotto le ruote di un camion sull'asfalto delle autostrade: neppure morte, brandelli di morte. Zingara fantasiosa e beffarda, ti ho vista dentro incendi dove alla fine restavano solo dentiere a ridere: e poi silenzio, oh, quel silenzio!...»

E così c'è morte e morte: una multiforme, svariatissima morte. Pensate alla morte dell'Epulone: morto anche lui! E alla morte di Lazzaro, per cui la morte era una speranza. C'è dunque una saggezza anche della morte. E poi pensate alla grazia di morire; o al contrario: pensate se non ci fosse la morte!... La grazia di saper morire, di essere degni di morire. Il dono di chiudere, cantando, il lungo giorno, "poiché i miei occhi hanno visto la luce delle genti". La grazia di poter dire di fronte al mondo: "Le valigie sono pronte; arrivederci, figlioli". Una morte sempre più rara, è vero, la bella morte all'antica. Di contro, questa civiltà di morte, questa morte a battaglioni: una morte industrializzata. Una vita che è già morte: morte mangiata nei cibi stessi che mangi. Morte salita con te nel Jumbo: morte che appunto con te viaggia sulla stessa auto, divertita a spingerti lei al folle sorpasso (...) Ritorna pure, mio antico amore o morte, come al tempo assoluto, ai giorni di fuoco della giovinezza!

Attraverso i tuoi occhi mi dilettavo a guardare e per lunghe sere conversavamo su ciò che più vale nella mia cella di frate, da questa frontiera sul mondo: tu dalla sedia vuota io dall'altra parte del banco a preparare i giorni per la grande battaglia.

Vieni e siedi ancora ma in amicizia, che ora non ho conti da esigere ne progetti superbi avanzo: ho pagato molto mi pare, ho creduto col sangue, ho consumato le mie scelte costose, la colonna delle entrate è pari forse alla colonna delle uscite, e lo zero è la somma finale: bene è dunque essere raggiunto su questa linea di povertà estrema.

Semmai lasciami i pochi amici rimasti, i pochi che hanno resistito agli urti implacabili, o che sono per i tuoi insindacabili calcoli sopravvissuti: ormai ci muoviamo tra cimitero e deserto, altro non sono queste città ...

Vorrei prevenirti, dispormi all'incontro, dirti un giorno serenamente: eccomi, vengo! Riscattare la tua stessa fama, o morte, ora troppo disonorata, certo del sistema il più squallido frutto: non più naturale morte, divino angelo liberatore.

Come mio padre vorrei partire, lui che disse «figlio, io non muoio più»; e poi si disse in perfetto latino, lui uomo dei campi, l'offertorio dei morti.

Se a tanto riuscisse la nostra amicizia, sarebbe la miglior battaglia che vinco: per ridarti la tua perduta dignità, o morte».

David Maria Turoldo

in *Lungo i fiumi ... I Salmi. Traduzione poetica e commento*

(a cura di Gianfranco Ravasi),

Cinisello Balsamo, San Paolo Edizioni 2012.

* * *

A leggere il Salmo 49 (48) e quel suo «potente» che si illude di poter acquistare la dispensa dalla morte col danaro e la gloria, pare di vedere il Mazzarò delle *Novelle Rusticane*, seduto sul corbello, col mento tra le mani, a contemplare le terre che conquista d'anno in anno come un Re, senza battaglie e senza eserciti, con la sola forza del capitale. La pretesa è la stessa: offrire un riscatto alla morte. Non è neanche la presunzione del cavaliere bergmaniano, Antonius Block, di giocare a scacchi con Lei, assegnando in fondo l'esito della partita all'intelligenza tattica. Qui si tratta proprio di comprare la vita, di piegare al danaro quell'ultima, incorruttibile certezza che è la morte. Nel «potente» di cui ci parla il Salmo confluiscono centinaia o forse migliaia di figure d'epuloni che non hanno ancora «capito il loro destino», che non hanno tratto le «somme zero» dal bilancio della loro vita, come ha fatto David Maria Turoldo. Che non hanno ancora preso coscienza d'essere già marchiati, come delle bestie, dal «sigillo della fine». Eppure la Morte non si presenta mai realmente da estranea, ma sempre come una «vecchia conoscenza». È come il «commesso viaggiatore» di quel celebre problema dell'informatica, che visita tutte le città, «una e una sola volta», ma mai tutte insieme. Ciascuno di noi, con pochissime eccezioni, ha avuto il tempo di sbirciare e annusare la morte prima di morire, «sul volto di amici e fratelli», come ha scritto il frate servita nello splendido oratorio dedicato a questo Salmo. E allargando un po' di più il cerchio, l'ha vista «ieratica e lussuriosa» perfino dietro i «cataletti» degli Imperatori e «dei Papi», mai sollevati, neanche Loro, dalla visita certissima di quella che Akihito Tsukushi considera «la cosa più imparziale che c'è al mondo».

Il ricordo che Turoldo ha di questa «vecchia conoscenza» è atroce e ironico insieme: «brandelli sotto le ruote di un camion», «un incendio» in cui a ridere sono rimaste «solo le dentiere», una «zingara fantasiosa e beffarda» e poi «il silenzio, oh quel silenzio!».

Turoldo, però, non si ferma alla «fossa» e al «cupo sepolcro» di cui parla il Salmo: nel suo oratorio la visione del morire s'illumina della grazia di Lazzaro, «per il quale la morte è una speranza». Per chi, come lui, è rischiarato da questa grazia, il morire diventa un'esperienza chiara, saggia e limpida. Un dono dolcissimo, che Frate David descrive così bene: «il dono di chiudere, cantando, il lungo giorno», dal momento che si è vista «la luce delle genti». Di chiuderlo con l'allegrezza di chi deve partire per un lungo viaggio e ha già pronto l'*arrivederci* insieme ai bagagli. Una maniera di morire così antica e così inconsueta ai giorni nostri, in cui la morte è sciolta nella nostra vita, nei cibi stessi che mangiamo, nelle cose che guardiamo e leggiamo. È quella «muerte en suaves cuotas», a piccole dosi, di cui ci parla Neruda. Il momento supremo, invece, il Solenne momento, è ricacciato tra «cimitero e deserto», nei luoghi preposti al morire, lontano dal gioco dei bambini, dal grande sossopra delle case. È un morire sempre più assistito, ma sempre meno accudito nell'amore domestico. È un morire sterile, il cui odore persino è cambiato: oggi sa di disinfettanti, di antisettici, non più del pane casalingo, dell'ammollante alla lavanda, delle lenzuola di casa. Turoldo non immagina che, al tempo del covid, soffrire e morire da soli, negli ospedali, nelle case di riposo, sarebbe diventata la nuova frontiera della disumanizzazione. Ci giungono notizie, se non per intero ingiuste, certamente assai tristi, di persone che oggi muoiono sole come bestie, come i soldati de *Le treizième César*, «in fondo a una buca scavata da una granata», poiché le «norme non consentono» la vicinanza della persona cara. La loro solitudine è nel novero delle indegnità dell'attuale morire, pur essendo le direttive igienico sanitarie che la impongono tutt'altro che inique.

L'ultima parte dell'oratorio è quasi una supplica alla morte, affinché torni a essere, nel cuore del poeta Turoldo, amica e confidente, come lo è stata negli anni ardenti della giovinezza, come lo è stata per suo padre, che prima di morire disse, lui uomo dei campi, in perfetto latino, l'offertorio dei morti. Affinché torni ad essere, fuori di quel cuore, nel mondo che cresce attorno alla cella del frate, «il divino angelo liberatore», giusto riscatto dopo anni e anni di cattiva fama. Turoldo ne fa addirittura un progetto esistenziale: ridare alla morte la dignità perduta. Oggi, più che mai, occorre darvi seguito.

